Giornale Brescia

“Il povero cristo” è una canzone sull’uomo, sulla natura dell’uomo. Su come per questa natura il messaggio semplice e rivoluzionario “ama il prossimo tuo come te stesso” sia un comandamento troppo difficile da applicare. Non è istinto naturale soccorrere il più debole, abbracciare il malato, soccorrere il povero, vincere la repulsione per la vecchiezza, la miseria. Occorre fare un lavoro, un lavoro per andare oltre noi stessi, oltre la legge di natura, che è la legge del più forte, la legge del capo branco, della difesa del territorio e della gerarchia. L’uguaglianza è un concetto culturale, non naturale. Pertanto assecondare e legittimare queste pulsioni ha sempre facile presa e ci porta a dire che “amare il prossimo” è un lavoro che possiamo risparmiarci di fare. Si parla tanto di guerra alla povertà, ma la guerra che si fa ogni giorno è quella che si fa ai poveri. La storia dell’umanità, come diceva Salgado, è una successione ininterrotta e insensata di massacri. Una guerra perenne ed è davvero signora della terra. E’ una storia di sopraffazione, che produce ogni giorno milioni di poveri cristi. La figura del cristo evangelico è una figura fortissima, un poeta e un rivoluzionario, come lo definiva Oscar Wilde, quando in un carcere, al fondo della sua caduta scoprì la compassione. La solidarietà al fondo della gerarchia. Amava dire “Cristo non è venuto sulla terra a salvarci ma a insegnarci a salvarci l’un l’altro”. Ecco, questo forse spiega il suo silenzio. Ed è il messaggio più grande. Ma questo non è un mondo che sa ascoltare il silenzio. E’ un mondo di uomini che urlano uno sopra all’altro, dominato dalla paura della malattia , della povertà e della morte.

Brescia oggi.
Credo che ripartirebbe dalla Croce. Almeno così l’ho immaginato io, scendere dalla croce e mettersi in cammino. La croce è il suo posto. Il finale del bellissimo libro di Katzanzakis, immagina la sua “ultima tentazione”, quella di essere infine e soltanto uomo. Avere figli, invecchiare e morire, sposare Maddalena. E proprio sulla sommità della croce viene tentato per l’ultima vota. E’ stata tutta una finzione -gli si dice- per metterti alla prova. Ma, dopo avere vacillato, già dalla notte del Getsemani, infine egli stesso si convince che ogni cosa è stata creata, il meccanismo dell’universo si era messo in moto proprio perché lui finisse su quella croce. Il cristianesimo stesso non avrebbe senso senza la croce. La croce è il sacrificio, ma è anche il sacrificio incompreso. E’ la fine umiliante, la gogna pubblica, la legge del branco e della folla che diventa turba, la stessa folla che lo ha accolto in trionfo una settimana prima che lo insulta sulla via del Golgota.
Occorre ripartire dalla consapevolezza della croce, che è poi la consapevolezza, la conoscenza della natura umana. Solo così si può evitare di sottovalutare il male. Se noi non abbiamo la piena consapevolezza del monito di Primo Levi, testimone e dunque martire della storia, “meditate che questo è stato", saremo condannati a ripetere la storia. Per questo il ruolo del testimone è sempre scomodo (come dimostra la vicenda di questi giorni della senatrice Segre). La croce è il legno della testimonianza, è il monito della natura umana con cui dobbiamo fare i conti.
Il mio povero Cristo ci riprova. Viene tirato un po’ a destra un po’ a sinistra, lo vogliono tutti nella loro lista, ma poi scoprono che è meglio averlo zitto e morto in sacrificio. La scomodità del suo messaggio è la stessa anche duemila anni dopo. Pertanto rinuncia e si chiude nel silenzio, mentre intanto intorno si grida a più non posso. Credo che nessuno lo abbia detto con più chiarezza di Oscar Wilde al fondo della sua caduta, nel chiuso di un carcere: “Cristo non è venuto sulla terra a salvarci ma a insegnarci a salvarci l’un l’altro”.

Corriere Brescia

Ballate per uomini e bestie è una specie di allegoria della contemporaneità. Lo spettacolo ricalca questa allegoria e diventa un viaggio dalle grotte dell’inizio, quando

l’uomo compie il primo gesto compiutamente umano, e dipinge sulla roccia figure animali, inventando l’arte e il gioco, fino all’apocalisse dell’antropocene in corso. Cerchiamo di dare vita a una nuova Arca in cui abbiamo messo a bordo umani, bestie, clandestini e “poveri cristi”, mentre intorno a noi l’acqua continua a salire, anche solo per il discioglimento dei ghiacciai. Una allegoria che prende a prestito alcuni topoi dell’evo medio e li trasferisce nel contemporaneo: la pestilenza dell’odio in rete, le false credenze, le guerre di religione, la sensazione di fine del mondo incombente, e poi il rapporto con la Natura. Il nostro è un mondo nel quale gli animali non domestici arrivano a noi solo come peluche, cartoni animati o pietanze. Tuttavia l’animale tiene in vita la nostra anima, ci ricorda che il mondo non va solo compreso, va anche sentito.
Noi cerchiamo di farlo sentire prima di tutto attraverso la musica, che parla sempre alla nostra parte emozionale, e poi con la poesia, la filosofia e la denunzia. Attraverso la narrazione e utilizzando la forma della ballata, che consente di raccontare una storia senza il porsi il limite del tempo. La ballata viene dalla tradizione degli aedi greci e poi dei trovatori. L’ego di ciascuno si ridimensiona quando si trova a confrontarsi con la grande mareggiata della storia. Usare una dimensione che va oltre il tempo ci ricorda che altri prima di noi hanno sofferto, gioito, combattuto.
All’interno dello spettacolo è molto importante l’elemento iconografico che segue le orme del corredo di Immagini che spesso accompagnava i bestiari medievali. Grazie alla tecnica del video mapping diventa possibile addentrarsi nell’atmosfera primordiale della grotta di Lascaux e leggere il libro della natura attraverso l’apparizione di danze macabre, affreschi e stampe. Si tratta dunque di un lungo percorso in cui oltre che le ballate dell’ultimo album trovano spazio alcuni brani che vanno a completare e approfondire l’affresco: “Con una rosa”, “Marajà” e “Pryntill” per la parte fiabesca, “Suona Rosamunda” e la “madonna delle conchiglie”. per la denunzia, “L’uomo vivo” e “Ovunque proteggi” per la redenzione; “Il Colosseo” per la pubblica esposizione, affinché il pubblico possa acclamare o punire l’esibizione, like o dis-like. Pollice verso o teso. Pollice vero, non virtuale. Come vero è lo spettacolo, anche se non sempre coincide con il reale. Come l’iconografia dei bestiari medievali permetteva.